

Rassegna Stampa

La Repubblica, 9 marzo 2015

IL PUNTO

di Stefano Folli

Il piano di Renzi aprire ai bersaniani tutelando la ditta

IL VOTO contrario annunciato per domani da Berlusconi sulla riforma del Senato cambia lo scenario politico. Era atteso, anzi ormai scontato dopo la rottura del famoso patto del Nazareno. Ma è comunque un passaggio che incrina il castello di carte della legislatura. Si può certo immaginare che nulla è per sempre e che la convergenza di interessi produrrà prima o poi un riavvicinamento fra il centrosinistra renziano e quel che resta del partito berlusconiano. Intanto però la realtà è un'altra.

Nel giorno in cui finisce di scontare la sua pena ai servizi sociali, il fondatore di Forza Italia cerca di riconquistare un ruolo abbracciando le tesi più radicali. Inseguendo il leghista Salvini sul suo terreno nel «no» intransigente a tutto. Contraddicendo tutto quello che il centrodestra ha fatto nell'ultimo anno in sintonia con l'amico Renzi, oggi apparente arcinemico: a cominciare dalla legge che supera il bipolarismo paritario e dal nuovo modello elettorale. Berlusconi ritiene che attraverso questa giravolta, cioè il voto di domani, emerga «l'unità del centrodestra», ma nemmeno questa consolazione è fondata. Come chiunque può verificare, il centrodestra non è mai stato così frantumato, al punto che uno spezzone (i centristi di Alfano) se ne sta al governo con Renzi e un altro spezzone, la nuova Lega, non lo vuole come alleato nemmeno alle regionali. L'operazione ha quindi poco senso sul piano politico. È una forma di radicalizzazione rabbiosa e frustrata che si spiega con l'essersi ritrovati all'improvviso senza politica e senza un alleato che non sia l'emulo italiano di Marine Le Pen, il quale per altro fa corsa a sé.

Tutto bene per Renzi, allora? Non proprio. E non tanto per una questione di numeri, che probabilmente sulla riforma del Senato ci saranno: più esigui ma sufficienti. Il problema è di natura politica. L'intesa con il centrodestra aiutava Renzi a dare equilibrio alla legislatura, in una chiave che si può definire «costituente». Lasciava intravedere una prospettiva in cui, dopo Berlusconi, avrebbe preso forma un'alternativa moderata e conservatrice al «renzismo». Ora invece comincia una storia diversa, non necessariamente più vantaggiosa per il presidente del Consiglio. Il quale è obbligato a disinnescare le piccole

e grandi mine di cui la minoranza del Pd il cammino del governo e il percorso delle riforme. Un'intesa di lungo periodo con gli avversari interni è consigliabile e forse anche indispensabile, prima di qualche incidente in Parlamento.

Ma è evidente che Renzi cercherà innanzi tutto di dividere il fronte, così da non dover pagare prezzi troppo alti. Ecco allora l'importante intervista all'Espresso». In cui da un lato il premier annuncia l'intenzione di andare avanti senza tentennamenti, cioè senza concedere alcuna correzione alla riforma elettorale. E dall'altro apre a una diversa organizzazione del Pd. La ragione? « Un partito che punta al premio di lista — parole di Renzi — deve essere meno leggero di quanto io immaginassi in origine.

Serve una strada nuova rispetto al vecchio modello di partito ormai superato, ma anche rispetto al partito all'americana che era il mio sogno iniziale. Un partito che non sia solo un comitato elettorale. Se nel Pd si vuole discutere di questo sono pronto. Anche se so che una parte dice di no a tutto per principio».

In altri termini, chi crede ancora nel partito strutturato, radicato nel potere locale dei «quadri», sarà accontentato. Il messaggio è chiaro: c'è uno spazio a disposizione degli oppositori che vogliono collaborare. Uno spazio che significa posti nelle liste elettorali e in Parlamento. La « ditta» viene garantita, anche se attraverso un modello meno tradizionale di quello a cui pensava Bersani. Solo un trucco di Renzi timoroso che le sue riforme non passino? Può darsi. Forse invece il premier comprende che un eccesso di arroganza è deleterio, soprattutto se Berlusconi si ritira dal tavolo da gioco. Una qualche intesa con la minoranza è inevitabile, come già è accaduto nell'elezione di Mattarella. Non tutto può risolversi con il referendum finale sulle riforme, già oggi impostato dal premier come un plebiscito su se stesso.